

to, per degradare la gioventù, egli cercò di utilizzare per il servizio dello Stato, per il bene della società, per l'esempio ai giovani.

~~Da 1861 lo Stato italiano aveva mandato in Sicilia prefetti e questori scelti col solo parametro della loro efficienza burocratica. Ma i migliori a Torino, a Firenze, a Roma, erano sempre risultati i meno indicati a Palermo dove tutto avrebbero dovuto essere fuorché funzionari.~~

Cesare Mori accettò tutto il dettato della tradizione isolana, anzi ne fece la esaltazione, a patto però che quel dettato venisse veramente rispettato così come gli antichi lo avevano voluto. Al comando dei vecchi bisognava essere fedeli, e lui, pur non essendo siciliano, pretendeva che essi ^{questa fedeltà la osservarono.} lo fossero. A ben osservare nei suoi frequenti discorsi alle folle contadine - salvo il rispetto carismatico dovuto al duce - non fece mai riferimento alle leggi, agli usi, agli esempi di quelli del Nord. ~~Non permette che i malviventi si scagliassero fuori della città.~~ Per lui i siciliani non avevano proprio nulla da imparare, anzi egli poteva attestare che i fatti di sangue non si verificavano mai in rissa; che tra i malviventi non si riscontravano tossicmani o alcoolizzati, che era stato lo Stato ad abbandonare al loro destino le popolazioni le quali avevano sempre avuto ansia di giustizia.

Diceva in questo caso cose storicamente ed etnicamente esatte perché non c'è in Sicilia, come invece nei comuni del Nord, l'abitudine a partecipare a feste e riunioni che possono trascendere nel delitto. Il classico duello tra Compare Alfio e Compare Turiddu avvenne a freddo, con ragionata volontà di morire o dare morte. Le leve della malvivenza, i candidati a diventare mafiosi erano per la massima parte minorenni o malarici, non guastati o pervertiti dal tossico. In quanto alla giustizia Cesare Mori dimostrò che la vittima dell'abigeato non aveva avuto mai convenienza a ricorrere allo Stato che, al più, gli poteva assicurare un dieci per cento di probabilità di rientrare in possesso della cosa rubatagli, ma ne aveva invece nel ricorrere alla mafia che al più

sa
ita

386

29

parentiva un novantacinque per cento.
~~Gli avrebbe fatto correre l'alea di un cinque per cento di probabilità~~
~~e non riavere~~

Accettò anche l'omertà, ma che fosse veramente l'omertà dei padri.
L'omertà - scrisse a giustificazione - ha in sé stessa i mezzi specifici
per combattere le proprie degenerazioni. Omertà significa essere uomini,
viene da omineità, riassume e definisce le manifestazioni individuali
specifiche e proprie della più vigorosa e sana mascolinità spirituale.
Shiddu è masculu (maschio) si dice in Sicilia, sopprimendo addirittura
l'articolo, e non è chi non veda l'importanza e l'orgoglio di esserlo in
una terra che atavicamente disprezza l'omosessuale, e che quando ha pur
dovuto indicarlo con un vocabolo (garrusu) lo ha mutuato da altra lingua (l'araba).

Ma quella che era manifestazione di carattere e di fierezza, ed
occorrendo di giusta ribellione all'arbitrio, è stata nel tempo, ad opera
di un distorto insegnamento, degradata in omertà per egoismo (cioè eserci-
tata mascolinamente solo a propria difesa, gli altri, se ne hanno il cuo-
re, facciano da sé); per coazione (cioè per acquiescenza o semplice resi-
stenza passiva alla pressione dell'ambiente) o per meschinità (per pigria-
sia o ingiustificata paura che portano gente per bene a favorire anche in-
consapevolmente la malvivenza).

L'omertà si manifestava col silenzio, e il silenzio, se dovuto a
stoicismo dinanzi al pericolo o alla sofferenza fisica, era certamente
bello e nobile, ma quando diventa reticenza o falsa testimonianza, o faz-
voreggiamento, è colpa, è vilgà, ^{e pertanto} va disprezzata. C'è chi per non parlare
e tradire il malvivente giunge fino al proprio stoico sacrificio. Ebbene,
egli crede di essere un uomo di onore, e invece non lo è. Non volevano
questo gli antichi legislatori dell'onore siculo. Il riferimento alla ve-
tustà delle leggi, forse Mori non lo sapeva, era veramente calzante e fe-
lice in una terra, come la Sicilia, dove le leggi più sono vecchie, e più
vanno rispettate perché debbono (purtroppo) restare immobili. Mirabilmente
lo spiegò, nel Gattopardo, il principe di Salina al cavaliere Chevalley,
~~venuto dal Piemonte in Sicilia dopo il 1860, l'invitato piemontese venuto~~
~~a fare visita, e partito l'indomani mattina prastornato dal~~
suo palazzo,

questa fortuna della vetustà

Da chi Mori avesse appreso non so, perché il prefetto, anche se col-
tivava velleità letterarie, era discretamente ignorante e impreciso. Par-
la ad esempio per più pagine dei Beati Paoli, e cita, anzi parzialmente
riproduce, gli opuscoli del marchese di Villabianca che si trovano nella
biblioteca comunale di Palermo, e scrive sempre Villafranca.

F
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

387

30

Le tappe della sua azione furono rappresentate dalla sua volontà, innanzi tutto, di conseguire un successo di notevole importanza ed capace di scuotere la tradizionale apatia e rassegnazione locale; e l'uomo che, ~~non era~~ ^{fu} prefetto, aveva personalmente partecipato al conflitto contro la Banda Saracena, in provincia di Napoli, all'attacco pontale spontaneamente spontaneamente la organizzazione mafiosa della provincia. Egli non si proponeva però di battere solo la malavita che si era posta fuori dall'ordine legale (obiettivo che, avendo a disposizione mezzi adeguati, si poteva conseguire con ~~facilità~~ ^{facilità}); ma si colpiva nel mirino e nella coscienza patriottica la cosetta mafiosa dei colletti bianchi, e nel l'esplicito fatto "coppole storte" che era il termine indicatore i malviventi veri e propri che si solavano intravedere anche alle sbaraglie per realizzare operazioni intimidatorie o addirittura di condanna. E' soprattutto la influenza dei protettori si stendeva su più province, e la mobilità delle bande

1880
1881
1882

Stabilito con il D. P. P. nel 1925 che c'era Br...
a P. P. P. nel 1925

32

389 / La polizia infatti si acquartierò nelle case dei
prejudicati e ebbe che emi, o i loro fam-
commettero delle imprudenze. Le imprudenze
naturalmente ci furono, ma er charo che i
mafiosi non potevano restare indefinatamente
al buio, in situazioni scomode, fors'anco
senza poter mangiare. E'li pertanto uno
sopra l'altro a anesero non tenz fare
luops a fuorch spettacolo che ridursi
si molto il loro prestigio. E'li poi vennero
portati allo scoperto, on ^{ad un} immediatezza, dalle
notizie montagne fore ~~stato~~ vittorio e
loro inesorabile vita come liber sparsere
al carcere. E'li ucciarono forse si ritrovarono
in promiscua vicinanza coi colletti Bianchi, nel
cui potere essi avevano creduto. La stessa sera
del suo arrivo all'uccisione il patriarca
della mafia di Garfi, Gaetano Ferrarello, si
vide storicamente la morte. Nessuno forse
fori mai la storia di tutti i "colletti".
Bianchi che morirono di crepacore in
corriere o nelle loro stesse case. Venero chiamati
da un funzionario di polizia nel proprio

Stabilito con ordinanza del 5 gennaio 1925 che c'era R/10pm si un avviso della
autorità incaricata di P.S. per ^{proferire} le funzioni di giudice, curatore, istruire

33

390

paese, lo sospetti a interrogazioni, trattata alla
stipula degli scagionati di cui si erano tenuti
forse costituire un colpo di cui mai si sarebbero
potuti riprendere o se subito vor ne fossero
morti. Questi pare sia stato la sorte
di molti, un Puffis di Mazarin, un O. Lofert
della contrade dei Colli nei pressi di Palermo,
un Borgisimo di Campofranco, Quest'ultimo,

il pr. uff. Gaetano Borgisimo che era stato
anche presidente della deputazione provinciale
di Caltanissetta venne arrestato a Palermo
in casa della figlia e tralotto in carcere
come mendicante di anni 11. In carcere
morì. Forse al loggion si mescolò erba
innocente, ma difficile era in quel tempo
poter scoprire il loggion senza ancora
mole all'erba innocente quando era in
ogni caso aveva per tutti paesi manifestazioni
di rapporti con la mafia. La guerra si
morì alle mani ~~alle~~ certamente le sue
vittime; più di un galantuomo venne tralotto
negli spettacoli processuali che seguirono - ^{perché}
a Cermis Imarese ^{di prefetto volle che tutti i mochi}
vengano in fretta, ^{refugi di principi del}
^{legittimo sospetto}
Dopo avere sparato l'arresto e colpito.

Volentieri, non potò alla Bonificio. Creò

Stabilito con ordinanza del 5 gennaio 1925 che c'era bisogno di un organo solo
autorità circondariale di P.S. per ^{per} ~~le~~ funzioni di guardiano, curatore, restatore,
compere e ~~prostante~~, cioè

29th ogni provincia la Commissione Provinciale Agricola,
presieduta da un vice prefetto, e costituita dall' rappresentante
degli agronomi, ~~da~~ e dei lavoratori dell'agricoltura nonché
dal direttore della camera ambulante di agricoltura. Per
Palermo ne fu presidente il vice prefetto Comasoli, congo-
nenti il prof. De Francisci Ferraro, il dott. G. Gatti e
il prof. Sirena. Le camere ambulanti di agricoltura ef-
fero poi anagrafici compiti molto importanti in tutti i

Comuni.

Ma ^{usi} ~~con~~ ~~queste~~ ~~commissioni~~ ~~antive~~ ~~per~~
figura degli intermediari ~~(prefetti)~~ nel processo produttivo.
La dove si aveva sentore della presenza, ^{in un aperto} ~~fori~~ ~~infestazione~~
~~in campo~~, di elementi maffiosi, l'autorità di pubblica
sicurezza del circondario, in conforme parere della Arm-
e dei carabinieri, e sentita la Camera di Agricoltura, dichiara-
va l' assenza stessa centro infesto. Entro allora in

azione la Commissione che, esaminati i precedenti delittuosi ^{person}
che vivevano nelle arrende, ^{dovevano} stabiliva se potevano verif
nuove arrende o verunne allontanati. ^{nel contesto della} ~~Per~~ ~~ordinanza~~ ~~del~~ ~~5~~ ~~genn~~
~~del~~ ~~3~~ ~~gennaio~~ ~~1925~~ il prefetto no. 2, avendo che ~~il~~

guardiano, curatore, compiere, o separando a conoscenza
che rifiutò di occupare il posto di persona cui fu
negato o revocato l' arrendo o pretese la altri, vari
revocato. In questo modo che avere voluto ripetere
gli arrendamenti della mafia sopra già che avrebbe perduto
l' arrendo della pubblica arrenda e non avrebbe potuto
trovare lavoro altrove.

392

Non può destare meraviglia il fatto che gli agricoltori, liberati dalla incomoda protezione o collaborazione della mafia, diventassero fervidi sostenitori, come il marchese Ettore Pottino di Capuano, il conte Alfonso Gaetani di Oriseo, il barone Vincenzo Ferrara, della politica del prefetto Mori. Né può destare meraviglia che si sia poi, caduto il fascismo, calcato l'accento sulla protezione che gli agrari avrebbero ricevuto dal fascismo. In realtà, l'espedito delle Commissioni Provinciali Agricole durò finché Mori restò nell'isola. Il suo successore, Albini, nel 1929 le sopresse. La loro esistenza, nel quadro già fissato dalla Carta del Lavoro, poteva non sembrare più necessaria.

L'azione del prefetto Mori fascisti ogni anno ricevette puntuale eco nelle relazioni dei procuratori generali del Re. Quelle di Giampietro ~~vannere~~ che ~~fu~~ ~~pro~~ riceprì la carica durante tutto il periodo Mori vennero pubblicate, ed ebbero diffusione. ^{Nella provincia di Palermo} Dai 223 omicidi del 1922 e 278 del 1924 si cadde ai 25 del 1928.

Il fascismo non mancò di cercare i propri martiri anche in questa battaglia alla mafia. E ^{trovò} ~~la~~ ~~cercò~~ anche in epoca non sospetta, quasi a voler documentare che la battaglia alla mafia era stata sempre la sua vecchia bandiera. In questo spirito va registrata la inaugurazione nel luglio 1928 a Misilmeri di una lapide in memoria di Mariano De Caro caduto vittima della mafia il 7 aprile 1921; e l'onaggio reso ai fratelli Domenico e Bartolomeo Perricone caduti ^{maessivamente} a Vita, in provincia di Trapani, dove nel 1921 avevano creato la locale sezione fascista. Nel ~~suo~~ 1937, in un suo volumetto dal titolo Clima di una impresa storica, Giuseppe Filiberto Di Marco ~~re~~ ^{dei Perricone,} tessé l'elogio e aggiunse una serie di stralci di articoli del settimanale fascista palermitano La Fiamma tendenti a documentare la vocazione antelucana del fascismo contro la mafia. Vi si parla anche di una spedizione effettuata a Marineo dai fascisti palermitani, guidati dal dott. Alfredo Cucco, alla notizia di un triplice omicidio commesso dalla mafia locale. E' vero che il dott. Alfredo Cucco, ispiratore di quel volumetto, era stato irretito anch'esso dalla repressione Mori, della quale avevano cercato di

393

giovarsi i suoi avversari politici in seno alla stessa corrente fascista per provocarne la rovina. Ma é vero anche che, partito Mori, i risultati giudiziari scagionarono completamente il Cucco da quelli, e da altri addebiti. L'episodio indica che la mafia fu, anche durante il fascismo, motivo di sfruttamento e palleggiamento fra i vari gruppi, e di speculazione individuali a fine carrieristico.

%%%%%

L'armeggio degli avvocati, il notevole impegno della magistratura chiamata ad istruire e giudicare procedimenti giudiziari in una dimensione mai verificatasi da decenni (si noti, in particolare, che la Corte Suprema di Cassazione, in materia di delinquenza associata, dovette pronunciare sentenze che, per la maggior parte, riguardavano le province siciliane); la stessa varietà e molteplicità dei casi, portarono, nel campo della giurisprudenza, a una discussione molto impegnata e interessante.

Si pose in sostanza questo problema: é il mafioso un associato a delinquere ? La semplice appartenenza alla mafia equivale ad appartenenza ad associazione ^{per} delinquere ? La discussione aveva fondamentale importanza in quel momento perché il legislatore fascista si accingeva a rivedere l'intero codice penale e a dar vita al cosiddetto Codice Rocco ~~promulgato~~ (19 ottobre 1930 n. 1398).

La prospettiva con cui la materia veniva vista nelle province continentali era molto diversa da quella con cui, almeno fino allora, era stata guardata nelle province siciliane. Il caso limite era stato rappresentato nel 1911 dalla apparizione di un libro di G.B. Avellone e di S. Morasca dedicato alla mafia. Il primo era un alto magistrato, il secondo, che era il vero autore del libro, un valoroso avvocato, ambedue siciliani. Il Morasca, pieno di riguardi verso il magistrato, gli si rivolge con le parole che potrebbero apparire stupefacenti: "Mi dispiace di non essere io il prototipo dei mafiosi, ~~é sperabile almeno che~~ ~~è~~ essendo della terra che produc

l
=
=
ca
=
re
i
i
=
=
a,

387
 i mafiosi, è sperabile almeno che ne capisca il linguaggio". L'alto magistrato, lungi dal rimproverare il giovane avvocato, lo conforta con la sua autorità: "Caro Morasca - gli scrive - è stato in seguito alle vostre ricerche che la mia convinzione, a base di esperienza pratica, per la vita di lottatore forense costantemente vissuta entro e fuori del mio paese di origine, quella cioè che la mafia non è una delle piaghe della delinquenza italiana perché la sua origine non scaturisce dal delitto, ma dal sentimento della ribellione contro ogni ingiustizia ed ogni sopraffazione, è diventata ora fede incrollabile perché rafforzata da tutti gli elementi di prova da voi raccolti". Continuava esaltandosi: "Voi mi avete additato come esempio vero e proprio di mafioso, io non me ne adonto, anzi ve ne ringrazio perché lo sento, sono stato, sin dai primi anni della mia vita giovanile, e sono, anche oggi, nella vecchiezza, un mafiusu". Esempio sfolgorante del modo come dovrebbero comportarsi i funzionari secondo lo Avellone: il questore di Palermo, avv. Achille Basile, che preferì schiaffeggiare i molestatori di un cantante motivando pubblicamente che un eventuale procedimento giudiziario sarebbe stato inutile perché i molestatori sarebbero ritornati a molestare.

Forse all'epoca del prefetto Mori e del procuratore generale Giampietro ripetere o coltivare teoriche di questo tipo ^{esaltatorio} non poteva essere più igienico però la eccezionalità del momento poteva - all'opposto - consigliare i magistrati che avessero un senso rigoroso dei doveri connessi alla loro posizione a comportarsi con particolare riserbo senza far trasparire cosa ~~che~~ ^{personalmente} effettivamente pensassero intorno al problema di responsabilità connessa alla semplice affiliazione maffiosa. Questo fu il caso di Giuseppe Guido Loschiavo, il quale, impegnato nei processi alla mafia istruiti a seguito della azione del Mori, ritenne opportuno ^{allora} non rendere noto il proprio pensiero. Questo pensiero, che in lui era già acquisito nel 1931, lo espresse solo nel 1962: "Bene a ragione - scrisse infatti in tale data - è stata ritenuta associazione per delinquere e il mafioso un associato per delinquere, senza che, per giuridicamente essere perseguitato, possa o debba provarsi ch'egli

si sia specificatamente associato per commettere alcuno dei delitti indicati dalla legge".

Non era di questo avviso - pur senza ovviamente allinearsi al caso limite Avellone - Morasca - l'avvocato Giuseppe Mario Puglia, ~~un giurista di notevole valore~~, il quale era portato a osservare e giudicare il fenomeno nelle sue radici più che nelle sue ultime manifestazioni. La etimologia e la storia, secondo tale autore, portavano ad escludere che mafia dovesse intendersi sinonimo di delinquenza. Il mafioso può essere naturalmente anche delinquente, ma l'elemento della sua appartenenza alla mafia non costituiva di per sé stesso l'equivalente della appartenenza ad una associazione per delinquere. E' senz'altro però da considerare associato per delinquere quel mafioso delinquente che, unendosi con altri della sua stessa condizione, opera azioni delittuose comuni.

La magistratura siciliana forse avrebbe in prevalenza seguito le teorie del Puglia se non avesse avvertito che essa era tenuta a tenere debito conto della nuova concezione dello Stato etico quale già la Carta del Lavoro con le sue dichiarazioni solennemente promulgate il 21 aprile 1927 andava ~~pro-~~filando; e delle indiscrezioni che filtravano intorno allo spirito che animava la relazione che il guardasigilli Rocco andava preparando a sostegno del suo progetto di nuovo codice.

Ogni considerazione d'ordine sociologico anche se fondata su elementi storici, sia relativamente alla mafia sia alla camorra, non poteva ^{quindi} che apparire già superata, o in via di superamento, apparendo ormai chiaro, anche dalle imponenti risultanze processuali, che il sentimento che un tempo aveva forse caratterizzato la mafia aveva certamente ceduto ^{adesso} dinanzi alla obiettiva constatazione della gravità ed estensione della pericolosità criminogena del fenomeno. E tuttavia lo stesso procuratore generale Giampietro riferendo intorno all'andamento dell'anno giudiziario 1927 così si esprimeva: "La società dei mafiosi attiva, operante, è per se stessa un'associazione per delinquere".

^{Curo} si affrettò di sottolinearlo e chiarirne il significato Ferdinando

298 /

//

396 /

Umberto Di Blasi che fu il magistrato requirente più impegnato nei processi seguiti alla repressione Mori; e che il guardasigilli Rocco avrebbe poi chiamato a suo stretto collaboratore. Per il Di Blasi quindi il Giampietro non intendeva accettare la identità tra mafia ed associazione per delinquere. Intendeva solo indicare come punibile la "società dei mafiosi attiva, operante".

Il Di Blasi meglio chiarisce: "l'elemento psicologico non è sufficiente per la costituzione del delitto. La semplice manifestazione di una intenzione criminosa non è punibile, come non lo è il semplice accordo (pactum sceleris) per commettere un reato se manca la lesione giuridica corrispondente, l'aggressione, la minaccia, il turbamento di quel diritto che la legge reputa meritevole di tutela". Non basterebbe dunque la esistenza di una volontà che al caso potrebbe anche estrinsecarsi in azione delittuosa concreta. Il solo elemento spirituale, privato dello elemento fisico, non costituisce evento criminoso. "In ogni reato - afferma il Di Blasi - deve ricercarsi un'attività esterna generatrice dell'evento". La attività esterna generatrice dell'evento è costituita dalla esistenza del fatto associativo, cioè dalla unione di tre o più persone. Questo fatto già costituisce reato a prescindere dalle singole manifestazioni delittuose specifiche che possono venire commesse, e circa le quali, secondo il Di Blasi, è possibile che possano venire comminate anche più condanne, come è anche possibile che si possano riportare condanne per appartenenza a più associazioni ^{per} delinquere.

Nella legislazione italiana vigente la materia è disciplinata dall'art. 416 (Associazione per delinquere) che, accogliendo infatti la impostazione del guardasigilli Rocco, commina la pena della reclusione da uno a cinque anni a chi si rende colpevole del solo fatto di partecipazione alla associazione.

X

e
=
la
=
unti
=
=
io=
e=
sta
e=
il
)
sere
di
di
es=
la=
ura,

28
387
11
ho

L'esigenza di misure drastiche che potessero anche spingersi fino a vulnerare il diritto di proprietà era stato avvertito dalla stessa classe politica italiana anteriore al fascismo per quanto concerneva la risoluzione del secolare problema del latifondo. Il 23 giugno 1921 il deputato Micheli aveva presentato alla Camera un progetto che prevedeva varie forme di intervento statale fra cui la espropriazione definitiva, l'occupazione temporanea, l'obbligo di concedere in enfiteusi, e quello di eseguire direttamente lavori di bonifica. Il governo fascista, mirando a legiferare nella materia senza collegamenti col passato, lasciò che il progetto Micheli decadesse. E^lso, comunque, pur nel limitato periodo di tempo in cui fu oggetto di discussione in parlamento e nel paese, aveva provocato contrastanti reazioni. I socialisti lo consideravano inefficace nella sostanza, e indirizzato soprattutto a distrarre la pubblica attenzione dalla necessità di soluzioni drastiche come l'espropriazione, che era naturalmente invisa ai proprietari, i quali si difendevano energicamente dai pericoli di una prospettiva di questo genere.

Emerse fra le varie tesi dibattute in quel periodo quella di Aurelio Drago, un vivace uomo politico e tecnico di problemi idraulici, che in giovinezza aveva aderito ai Fasci Siciliani dei Lavoratori, era stato poi deputato socialista, e infine sarebbe diventato senatore del Regno su proposta di Mussolini. Il Drago, che disponeva di fervida sensibilità ^{isolana} ~~siciliana~~, vedeva lucidamente il problema del latifondo siciliano come un problema di unità culturale e di carattere sociale prevalente su quello economico. Il Drago sosteneva in particolare che la campagna di vituperi condotta fino allora contro la figura del gabelloto ~~siciliano~~ ^{poteva essere rettificata} non aveva ragione di essere, dato che ^{quest'ultimo} ~~essa~~ doveva, nelle obiettive condizioni della economia agraria di allora, essere considerato più un elemento stimolatore di progresso che di ritardo nella produzione. Dove invece la funzione del gabelloto doveva essere oggetto di maggiore controllo era nel campo dei suoi rapporti col lavoratore. Taluni concetti del Drago erano destinati a trovare in Arrigo Serpieri, che fu la maggiore autorità fascista nel campo della agricoltura, teorizzazione più completa e sviluppo. Avendo il Serpieri sostenuto con

398

11

vigore di argomentazioni che il problema agrario nazionale era da considerarsi solo sotto un profilo unitario, e non come un insieme di elementi da trattarsi separatamente, il fascismo, a un certo momento, si risolse a iniziare ^{una} la sua politica di "assalto al latifondo" *che non mancava certo di suggerimenti giuridiche.*

La legge di colonizzazione del latifondo siciliano del 2 gennaio 1940 n. I aveva però il torto di venire pubblicata quando già in tante parti del mondo rombava il cannone, e sull'Italia si profilavano pesanti incognite. La propaganda fascista trovò esplicazioni differenziate: dalla smaccata esaltazione fattane in termini populistici da Paolo Fortunati, che era allora professore di statistica all'Università di Palermo e presidente di quell'Istituto di cultura fascista, allo studio sereno e ^{se non} convincente, ^{certamente serio,} di Giovanni Lorenzoni. Nella sua monografia su Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano il Lorenzoni, ponendo il peso della sua autorità a favore della iniziativa, mirò a chiarire in qual modo la legge si proponesse di superare sia la politica di rispetto della ~~proprietà~~ ^{proprietà} privata iniziativa sia quella di espropriazione. Ai privati proprietari il governo praticamente diceva: voi avete l'obbligo di attuare la colonizzazione dei vostri fondi con la creazione di unità poderali; e, se vorrete farlo direttamente, l'ente appositamente creato (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, affidato alla direzione di Nallo Mazzocchi Alemanni) vi assisterà tecnicamente e finanziariamente; se invece non ne avete voglia o non ne avete la capacità l'ente si sostituirà temporaneamente a voi nella esecuzione degli obblighi di bonifica, e vi restituirà la proprietà a bonifica compiuta. Naturalmente l'opera dell'ente non sarebbe stata disinteressata. Ove il proprietario non si fosse trovato nella condizione di ^{poter} pagare la somma necessaria alla trasformazione, il governo, in luogo di ricorrere alla espropriazione, ^{a suo tempo} avrebbe restituito solo in parte la proprietà presa in gestione, dall'ente, ma la parte restituita sarebbe stata più redditizia che nel passato perché già bonificata.

399

Aggiungeva il Lorenzoni: in questo modo peraltro si attua il consiglio a suo tempo dato da Stefano Jacini il quale, inascoltato, aveva detto agli agricoltori: "Vendere una parte dei vostri terreni, e investite il ricavato nell'intensificare la cultura dei rimanenti". La facoltà al governo di procedere alla espropriazione del terreno in caso di inadempienza restava sospesa sul capo degli agricoltori come una minaccia tutt'altro che scherzosa poiché a farla era lo stesso regime che aveva sgominato "col ferro e col fuoco" la mafia.

Riuscì quell'assalto? Nell'immediato dopo guerra il Ministero per la Costituente pubblicò uno studio di Carlo Ruini su Le vicende del latifondo siciliano in cui la indagine storica venne ^{condotta} portata fino alla discussione sulla legge fascista del 1940. Errore della legge, sostiene il Ruini, che peraltro dà atto che nel 1940 per la prima volta in Italia si era svolto un tentativo di affrontare con mezzi cospicui il problema fondamentale dell'isola, fu quello di "imporre un unico sistema in una economia varia come quella siciliana e senza tenere conto delle concrete possibilità di formazione e vita della piccola azienda". Il Ruini aveva certamente ragione di concludere affermando che le opere pubbliche e private di bonifica eseguite non avevano raggiunto lo scopo della trasformazione dello ambiente latifondistico; così come aveva ragione di onestamente riconoscere che, se non ci fosse stata la interruzione dovuta alla guerra, la legge avrebbe potuto realizzare una radicale trasformazione della economia latifondistica.

L'assalto fascista al latifondo doveva certamente venire sferrato molto prima del 1940, e cioè sull'onda del successo morale conseguito nella battaglia di sterminio della mafia. Esso invece giunse tardivamente, e si esaurì e perse significato e valore venendo in definitiva a rientrare nel conto generale della disfatta italiana.

Quella esperienza fu però tutt'altro che sterile di riflessioni. Il ministro dell'agricoltura Giuseppe Tassinari aveva, riconosciuto al momento in cui l'azione veniva iniziata, ^{riconosciuto} che era necessario ridurre la proprietà, pur nella decisa riaffermazione del principio della proprietà privata. Una convergenza di giudizio finiva così col legare uomini di formazione ideologica differente: Jacini, Drago, Tassinari. Nel secondo dopoguerra la legge così

hoo

h3

detta dello scorporo verrà a collocarsi in quel filone storico a significare che la logica della tecnica si impone su ogni altra considerazione. Osservava nel 1940 il Tassinari, appoggiandosi ai rilievi fatti dall'Istituto Centrale di Statistica relativi alle aziende agrarie censite nell'isola: abbiamo 452.419 aziende per una superficie di 2.101.000 ettari; di queste solo 892 occupano ben 432.488 ettari, cioè un quinto circa della superficie censita; di queste 892 ve ne sono 164 che hanno una ampiezza media tra i 500 e i 1.000 ettari per una superficie complessiva di 109.166 ettari; superano infine i 1.000 ettari 64 aziende per complessivi 119.477 ettari. Considerando la dimensione degli investimenti di capitali che si rendono necessari per eseguire le trasformazioni imposte dalla legge la riduzione della proprietà, che è necessaria, è anche possibile.

La nascita e l'intensificarsi del villaggio rurale avrebbe colpito al cuore il latifondo. La guerra e il primo dopoguerra costituirono una battuta di arresto, oltre che per comprensibili motivi, anche per quello della riapparizione della mafia.